

narrativa  
Aracne



GRAZIANO  
Cavallini

L'infamia

*Il mondo di Irma (e di tutti)*





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVI  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Sotto le mura, 54  
00020 Canterano (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9440-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2016

*Chi è colpevole:*

*chi commette un crimine*

*o chi lo racconta?*

*(e: è colpevole commettere crimini?*

*colpa di chi?)*



## Capitolo 1

Da poche settimane Irma era rimasta completamente sola, dopo che il padre era morto proprio il giorno di Pasqua.

La festività era caduta particolarmente precoce quell'anno e lei si era trovata ad accompagnare la misera bara alla nuda sepoltura in una giornata grigia percorsa da un vento diaccio che le sferzava pungente il viso stretto nel logoro scialle. Aveva vissuto la mesta cerimonia come in una solitudine trasognata, lei rimasta tutto il tempo rigida all'interno della piccola chiesa di fronte al lugubre panno nero che le nascondeva i resti del padre e lungo il viottolo tra i campi nello straziante cammino dalla chiesa fino al vicino cimitero, a quelle povere esequie percorsa a tratti da brividi gelidi taglienti, che la coglievano ferocemente via via sempre più improvvisi e frequenti, e ogni volta inattesi.

Non vedeva né sentiva vicine le poche, stente, vecchie compaesane che erano rimaste al seguito del semplice, frettoloso e quasi furtivo funerale, all'uscita di chiesa dopo la succinta messa. Tra i partecipanti, dentro, sembrava non esserci stato nessun uomo. Una manciata, forse nemmeno, di questi aveva atteso l'uscita del feretro

sull'arido sagrato quasi già in campagna, uno svelto segno di croce e subito si erano dispersi rientrando verso le catapecchie circostanti, due o tre quasi trascinandosi via i corpi neri, inconsistenti delle loro donne.

Anche le poche, sparute rimaste, le più vecchie, e solo parte di queste, che si erano lentamente, penosamente, accodate al magro corteo, tentavano invano di ripararsi dalle sferzate plumbee e acuminata, invadenti a non lasciar requie come se fossero stati gli estremi spasimi del morto che si ribellasse all'arida, squallida sepoltura.

E sì che ne aveva avuto di amici, il pover'uomo! Tutti l'avevano sempre visto con occhio partecipe e ne compativano condividendola la miseria, quella povertà che era la loro stessa condizione. Era uno di loro, era stato uno di loro. Ma amicizia, in paese, tra i diseredati della condizione del morto, voleva dire niente più di uno sguardo d'intesa, silenzioso, quasi furtivo, sì e no un cenno appena del capo incrociandosi, ciascuno tenuto diritto da una momentanea velleitaria fierezza tuttavia sentita come un atto di decenza, un dovere irrinunciabile; o curvo sotto il peso soverchiante degli stenti e degli anni, a ogni modo ciascuno volto alla propria strada. Rare erano le soste di qualche istante, un conciso scambio di battute: «Come va?», «Che tempaccio!» o «Che sole d'inferno, non si respira», e via ciascuno lesto o penosamente arrancante a completare il suo cammino. La miseria e il silenzio dominavano, incumbenti, quei pochi esili tetti affastellati, sbilenchi, e i muri sbrecciati ricoperti di muschio invadente.

Ora, Irma era rimasta completamente orfana con la scomparsa del padre. La madre si era spenta di inedia e



di fatiche che ne avevano consunto le deboli forze tanti anni prima, quando lei, Irma, era ancora appena bambina, non avrebbe saputo dire da quanto. Era cresciuta al tepore dell'amore del padre, accudendo per quel po' che poteva alla casa evanescente, via via caricandosi prima di lavoretti e poi di lavori sempre più gravosi ed estenuanti presso qualche famiglia benestante a mano a mano che era cresciuta.

E come era cresciuta! Un fiore di ragazza, a dispetto di tutte le privazioni, una bellezza rara, mai vista, luminosa per quanto come nascosta nella miseria della loro vita di diseredati, sua e del padre. Nascosta, ma non offuscata, limpida e schietta come l'acqua di sorgente, fresca, dissetante, una gioia a vedersi.

Ma era come se tutti l'ammirassero di nascosto, pieni di desiderio o di invidia inconfessabili e inconfessati sotto gli occhi vigili dello sparuto paesello. Tutti a vigilarsi, tutti a controllarsi reciprocamente, tutti rigidi guardiani degli altri e di sé stessi.

La vedevano passare per lo più a occhi bassi stanchi eppure quante volte invece mobili come saette infuocate, ilari, pieni di vita e di fascino. Ma sempre colmi di grazia, di riserbo, di distacco, di mistero. Particolarmente ai saluti. Ardenti come brace o come fiamma balenante, che guizzavano per ogni dove un istante prima, eccoli di colpo oscurati, quasi appassiti si sarebbe detto, umili e mortificati diretti a terra. La sua povertà estrema la tratteneva, si sentiva povera e indegna, si sapeva inferiore anche tra tutti quegli inferiori.

Un cenno del capo, un gesto abbozzato appena con la mano, un toccarsi lieve e rapido il fazzoletto sulla

fronte, e via svelta verso casa. Fredda, come altezzosa nella sua indigenza: in realtà vergognosa di questa, a disagio, infelice. A disagio e infelice anche per gli sguardi vogliosi, spesso osceni nei loro spasimi di desiderio, degli uomini. I vecchi, poi, o i quarantenni che le parevano decrepiti, cadenti. Si sentiva le loro occhiate lascive, quegli atteggiamenti di colpo bramosi eppure intimiditi, tuttavia frugarla per ogni dove lungo le curve morbide e slanciate del suo corpo verginale, quasi ancora di adolescente solo particolarmente prospera, procace.

Ogni volta, per strada, era una sofferenza la sua. Avrebbe voluto scomparire. Dover affrettare i passi nel vano tentativo di sfuggire quelle inquisizioni fastidiose, penetranti, bramosi, odiose, che tentavano di entrarle fin sotto le misere vesti e di indovinarne nel più intimo le forme della carne, il loro candore, la loro morbidezza soda, il loro profumo, le vampate immaginarie del desiderio ricambiato. E anche gli sguardi delle donne sedute a cucire o a intrecciare le loro strisce sottili di paglia, tra i conversari sommessi, la folgoravano ferendola nel più profondo, sia le molte che sembravano volerla avvolgere con la luce della loro anima per la pietà dettata dalla dura sorte condivisa, sia, altre, tanto le giovani quanto le anziane, che la dardeggiavano con vampe aguzze di velenosa gelosia.

Tutte, quelle e queste, le incutevano uno straziante imbarazzo, un'atroce sofferenza. Perciò cercava sempre di uscire di buon'ora, all'alba, con le stradette deserte, i giorni nei quali si recava a fare il bucato alla locanda del paese. Ma raramente riusciva a finire quell'incom-

benza in tempo per rientrare prima che i crocchi avessero incominciato a formarsi davanti agli usci delle case cadenti. E le due o tre famiglie abbastanza abbienti da darle lavori domestici a ore non l'accoglievano, ovviamente, tanto presto: così che era costretta ogni volta a subire sia uscendo sia rientrando a casa il calvario di quella sfilata involontaria nel vicolo, penetrata indifesa tanto dalle commiserazioni quanto dalle gelosie, che le creavano, entrambe, un disagio atroce e che odiava con tutte le sue forze.

In quelle occasioni, non capiva se le riuscivano più penosi gli sguardi lubrici dei rari uomini incrociati, le carezze ammiccanti delle donne pie o le frecciate fiammeggianti delle megere invidiose.

Per tutto, si sentiva comunque a tratti crescere dentro una ribellione violenta, che le rendeva ostile e nemico, abominevole, l'intero abitato; e in altri momenti, al contrario, era invasa improvvisamente come da un'ondata di calore soffocante che la faceva sentire piccolissima ma protetta da quella nera processione alla quale era costretta a sfilare davanti, parte di essa, una di loro.

Sempre, in ogni modo, quale che fosse la reazione del momento, di rabbia o di soggezione, non vedeva l'ora di raggiungere l'uscio di casa, quasi al margine del paese poco prima che la strada svanisse nei campi una sola casa oltre la sua, di spingerlo con tutta l'urgenza della disperazione, di immergersi entro quel magro, buio, riparo, di sciogliervi la ridda dei sentimenti e il frenetico pulsare del suo corpo estenuato. Sempre la sorprende, la lasciava strabiliata e sgomenta, constatare le gamma variegata di risposte incontrollate che

la sua carne, il suo sangue, davano alla propria penosa condizione e alle sue insopportabili sofferenze: dal rifiuto esasperato, dal senso di agonia e di disperata attrazione per il vuoto della distruzione, della scomparsa, della dissoluzione totale infinitamente oltre la semplice morte; a una gran voglia di vivere “oh, avesse potuto, finalmente, una volta almeno, vivere anche lei! qualcosa di bello, di gioioso, di affascinante: ma che ne sapeva lei delle cose belle, delle gioie, delle attrazioni che rapiscono?”. Desideri acuti, improvvisi, di non riusciva nemmeno a immaginare che cosa, ma qualcosa di dolce, che l’avesse riscaldata dentro, le avesse quietato quelle vampe repentine della sua prorompente vitalità giovanile. E tutta una varietà, una mistura, un fluido impasto confuso di sensazioni e di sentimenti che sorgevano l’uno sull’altro sia appannandosi sia esaltandosi a vicenda, fin che diventavano strazianti, intollerabili, atroci: per poi svanire e riapparire l’uno dopo l’altro, di nuovo l’uno insieme all’altro, che sfumavano l’uno nell’altro e la lasciavano da ultimo stordita, sfinita, seduta sulla sedia con tutto il busto ripiegato sul piano del tavolo, abbandonata al nulla, con la testa e le membra completamente svuotate.